

# L'ACROPOLI

rivista bimestrale diretta da Giuseppe Galasso

## Editoriale

*Europa - luglio 2004* [G.G.] 349

## Saggi

Adolfo Battaglia, *Un guazzabuglio infelice: politica internazionale, riformismo e Sinistra* 353

Mario Giannoni, *Linee per una rinnovata politica economica* 359

Giuseppe Giarrizzo, *L'idea lucana del Mezzogiorno* 367

## Interventi

Fulvia de Luise, *La Mimesis complessa della scrittura platonica e il «caso» Fedro* 377

Emilio Renzi, *Una nota su Roberto Olivetti e altre noterelle olivettiane* 387

## Appunti e note

Gianluca Genovese, *Tra Vico e Rousseau: le autobiografie di Antonio Genovesi* 393

Anna Maria Amato, *Giuseppe Saragat teorico della politica: la via italiana alla socialdemocrazia. Alle origini del dibattito sull'unità socialista (1925-1930)* 411

Chiara Cozzetto, *Un singolare caso di transcodificazione: "Lolita" fra traslitterazione cinematografica, critica e censura* 425

## Rendiconti

Fausto Cozzetto, *L'Italia del Cinquecento tra Mantova e la Sicilia* 446

Dario Ippolito, *La Giustizia nel Mezzogiorno tra Antico Regime e rivoluzione* 451

Emilio Gin, *Nazione e controrivoluzione nell'Europa contemporanea* 458

Giovanni Brancaccio, *Le radici storiche della crisi italiana* 461

Vincenzo Pinto, *Eigentlicheit und dichtung? La filosofia della sincerità di Andrea Tagliapietra* 465

4/luglio 2004

Anno V



Rubbettino Editore

## TRA VICO E ROUSSEAU: LE AUTOBIOGRAFIE DI ANTONIO GENOVESI

Quando, tra il 1755 e gli inizi del 1756, Antonio Genovesi pose mano ad una nuova stesura della autobiografia<sup>1</sup>, la distanza dai temi e gli interessi che avevano caratterizzato quella precedente, redatta soltanto sei anni prima, era ormai evidente. Nella lettera indirizzata a Romualdo Sterlich il 23 febbraio 1754, egli stesso accreditava scherzosamente, con formula che sarebbe poi divenuta luogo comune della critica, il suo passaggio, dal valore di forte cesura biografica e intellettuale, dal «metafisico» noto e apprezzato in tutta l'Europa cattolica al «mercantante» intento a preparare lezioni, destinate al corso di economia che stava per aprirsi, «sullo zucchero, sul cacao, ed altre tali saporitissime cose»<sup>2</sup>. Che questa evoluzione fosse recepita subito anche lessicalmente, sia pure con riserva, da chi frequentava il maestro, è evidente da una lettera dello stesso Sterlich a Giovanni Bianchi del giugno 1758:

Convengo con lei che il padre Genovesi sia più metafisico che mercadante, con tuttociò le massime che va spacciando ne' suoi *Ragionamenti* e nelle note sarebbe da desiderarsi che fossero applaudite e sposate da chi ha in mano le chiavi del commercio, che, se in tutto non possono riuscire nella pratica, moltissimo certamente sono adattabili alla meccanica del mercantile traffico<sup>3</sup>.

Quasi ineluttabile conseguenza pare, date queste premesse, che la maggior parte degli studiosi accostatisi all'opera di Genovesi abbia privilegiato di essa una sola sezione, isolando un "prima" e un "dopo", o l'abbia scrutata da un unico angolo visuale: il Genovesi filosofo o il Genovesi economista, Genovesi nella storia di Napoli o Genovesi e l'illuminismo, concentrando le proprie competenze settoriali sull'uno o sull'altro segmento bio-bibliografico, egualmente ricchi di suggestioni: da una parte il

<sup>1</sup> F. Venturi, nella raccolta *Illuministi italiani. Tomo V: Riformatori napoletani* (Milano-Napoli, Ricciardi, 1962), ipotizzava per la seconda versione dell'autobiografia i termini cronologici, desunti da elementi interni, del febbraio 1757-aprile 1760; termini corretti da G. Savarese, curatore di A. Genovesi, *Autobiografia, lettere e altri scritti*, Milano, Feltrinelli, 1962, che ne colloca la stesura «all'incirca negli anni 1755-1756». P. Zambelli propone di restringere ulteriormente la datazione all'inizio del 1756 (*La prima autobiografia di Antonio Genovesi*, in «Rivista storica italiana», 83 (1971), p. 642, n. 35; poi in appendice ad Ead., *La formazione filosofica di Antonio Genovesi*, Napoli, Morano, 1972, pp. 797-860).

<sup>2</sup> A. Genovesi, *Autobiografia*, cit., p. 78.

<sup>3</sup> Cito da F. Venturi, *La Napoli di Antonio Genovesi*, in Id., *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria*, vol. I, Torino, Einaudi, 1969, pp. 588-89. Cfr. anche R. De Sterlich, *Lettere a G. Lami (1750-1768)*, a cura di U. Russo e L. Cepparrone, Napoli, Jovene, 1994. Sulla figura dello Sterlich, cfr. R. Colapietra, *Il marchese Romualdo de Sterlich uomo di mondo e padre di famiglia nel Settecento abruzzese*, in «Lares», 60 (1994), 1, pp. 43-74.

metafisico innovativo o l'illuminista anti-rousseauiano; dall'altra il titolare della prima cattedra di Economia Politica in Europa, l'autore delle *Lezioni di commercio*, l'anima del circolo intieriano. E pure inevitabile appare, *a posteriori*, che la sua stessa vicenda biografica dovesse prestarsi ad opposte linee interpretative; e infatti alla lettura di Franco Venturi, il quale vedeva nel passaggio alla cattedra di Economia il punto di non ritorno di una straordinaria carriera intellettuale, si è autorevolmente contrapposta Paola Zambelli, con una posizione altrettanto sbilanciata, ma sull'opposto versante della continuità e della coerenza di un pensiero che non avrebbe mai denunciato verificabili scossoni o mutamenti di rotta. Entrambe le esegesi, e buona parte di quelle che da esse derivano con un'ampia gamma di sfumature, pur essendo apparentemente inconciliabili possono vantare l'appoggio di dati concreti, se opportunamente selezionati all'interno di un *corpus* vastissimo: ma mentre la tesi della continuità funziona meglio sulla lunga durata, come mostra l'interesse anche tardo dell'abate per la sua *Metafisica*, continuamente riveduta e accresciuta, quella della "conversione" consente di rischiarare il periodo cruciale della vicenda intellettuale di Genovesi e di comprendere in tutta la sua portata l'influenza determinante che egli esercitò quale catalizzatore del movimento riformatore napoletano.

Poiché è difficile contestare che il biennio 1753-1754, con la stesura del *Discorso sopra il vero fine delle lettere e delle scienze*<sup>4</sup> e il passaggio alla cattedra di Economia, «il maggior avvenimento universitario del secolo»<sup>5</sup>, costituisca una soglia decisiva, sarà bene riflettere sulla volontà di Genovesi di affidare in maniera pressoché immediata l'interpretazione di quella scelta ad un testo autobiografico: volontà tanto più significativa quando si ricordi, come si diceva in apertura, che qualche anno prima egli si era già cimentato con un resoconto della propria vita<sup>6</sup>. Non sarà allora arbitraria una ricerca di senso nel confronto tra le due versioni dell'autobiografia, animate da stimoli, tensioni, obiettivi diversi, che si riflettono anche nella loro differente impostazione formale; analisi che sarà agevolata dagli strumenti teorici messi a punto in seguito al crescente interesse per un genere (l'autobiografia) relegato a lungo nell'universo caotico della non-letteratura, e utilizzato, anche nella fattispecie, con funzione di mera testimonianza documentaria e di fonte dalla quale attingere notizie biografiche<sup>7</sup>.

<sup>4</sup> Tra le edizioni moderne si segnala A. Genovesi, *Discorso sopra il vero fine delle lettere e delle scienze*, in Id., *Scritti economici*, a cura di M.L. Perna, vol. I, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, 1984, pp. 9-57.

<sup>5</sup> Secondo la definizione di M. Schipa, *Il secolo decimottavo*, nella miscellanea *Storia della Università di Napoli*, Napoli, Ricciardi, 1924, pp. 435-66. Per le vicende che portarono all'istituzione della cattedra di "Meccanica e Commercio", ricostruite su documenti inediti, vd. R. Iovine, *Una cattedra per Genovesi. Nella crisi della cultura moderna a Napoli (1744-1754)*, in «Frontiera d'Europa», 7 (2001), n.1-2, pp. 359-532.

<sup>6</sup> L'interruzione della scrittura autobiografica, e la ripresa di essa a distanza di anni e con intenti differenti non è un caso infrequente. Esempio il caso di Franklin, su cui cfr. F. D'Intino, *L'autobiografia moderna. Storia, forme, problemi*, Roma, Bulzoni, 1998, pp. 86-87.

<sup>7</sup> Si deve in buona parte alla colossale fatica di G. Misch, *Geschichte der Autobiographie*, 8 voll., Frankfurt am Main, Schulte und Bulmke, 1949-1969 (la prima ed. del vol. I, *Das Altertum*, Leipzig-Berlin, Teubner, fu pubblicata nel 1907: sulle varie edizioni dell'opera, cfr. W. Jung, *Georg Misch's Geschichte der Autobiographie*, in «Annali d'Italianistica» (Notre Dame University), 4 (1986), pp. 30-44), che ha raccolto, sia pure in maniera discutibile, testi autobiografici dai babilonesi al Novecento, la crescente attenzione prestata dai critici letterari (e non solo da loro) ad un genere tradizionalmente giudicato marginale. Sterminata la bibliografia successiva; segnaliamo qui almeno Ph. Lejeune, *Il patto autobiografico* [1975], Bologna, il Mulino, 1986. Cfr. anche M. Foucault, *La scrittura di sé*, in «Aut aut», 195-196 (mag.-ago. 1983), pp. 5-18 Per il versante italiano, vedi gli stu-

Il primo e più urgente nodo da sciogliere nell'analizzare entrambi questi testi rimanda ad una delle questioni critiche più discusse in merito alla genesi delle opere di Genovesi: se esse cioè risentano di una difficilmente evitabile ma soltanto generica influenza vichiana, o se dal magistero del filosofo della *Scienza nuova* derivino per filiazione diretta.

La posizione di Croce e Nicolini, i quali hanno parlato di un Vico conosciuto ma poco assimilato e compreso da Genovesi, che da lui lontano per interessi e formazione «imboccò una strada che si può dire quasi opposta»<sup>8</sup>, è stata condivisa dalla maggior parte degli studiosi, e portata all'estremo da un esegeta del calibro di Venturi, secondo il quale «molto scarso e limitato fu su di lui l'influsso della *Scienza nuova*, ed è pura e semplice leggenda la sua derivazione filosofica da Vico»<sup>9</sup>. Sulla stessa linea interpretativa è tornato anche Eluggero Pii il quale, contrapponendosi all'analisi puntuale e ricca di riscontri condotta dalla Zambelli che ha insistito su una derivazione di matrice vichiana dell'intera produzione di Genovesi, ha ritenuto Vico solo una tra le sue tante fonti, considerato pure che «molti temi vichiani appartengono alla cultura europea, e che Genovesi, rispetto alle fonti, si sente estremamente libero»<sup>10</sup>. L'entusiasmo del giovane che, appena giunto dalla provincia a Napoli, si era recato immediatamente ad ascoltare l'autore della *Scienza nuova*, «a cui avendo dedicato la sua servitù ebbe l'onore della sua amicizia»<sup>11</sup> (ricordo ricco di partecipazione che viene però significativamente espunto dalla seconda autobiografia), dovrebbe giudicarsi dunque come nulla più che un omaggio, magari misto alla curiosità, dovuto ad un personaggio celebre, del quale non si sarebbe in ogni caso mai considerato un allievo.

Gli studiosi che si sono occupati nello specifico del genere autobiografico settecentesco hanno tuttavia notato delle corrispondenze marcate tra la fortunata *Vita* di Vico<sup>12</sup> e le due autobiografie di Genovesi. Soprattutto la prima, in terza persona<sup>13</sup> e

di M. Guglielminetti, *Memoria e scrittura. L'autobiografia da Dante a Cellini*, Torino, Einaudi, 1977; Id., *Biografia ed autobiografia*, in *Letteratura italiana*, vol. V, *Le Questioni*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 829-86; A. Battistini, *Lo specchio di Dedalo. Autobiografia e biografia*, Bologna, il Mulino, 1990. Per il Settecento, vedi G. Nicoletti, *La memoria illuminata. Autobiografia e letteratura fra Rivoluzione e Risorgimento*, Firenze, Vallecchi, 1989. Affronta più direttamente l'evoluzione del genere in ambito napoletano D. Della Terza, *Misura dell'uomo e visione del mondo nelle autobiografie degli scrittori napoletani tra il Seicento e l'Ottocento*, in Id., *Forma e memoria. Saggi e ricerche sulla tradizione letteraria da Dante a Vico*, Roma, Bulzoni, 1979, pp. 265-95. Ulteriori indicazioni si possono reperire nella ricca appendice bibliografica del vol. di D'Intino, *op. cit.*

<sup>8</sup> B. Croce, F. Nicolini, *Bibliografia vichiana*, vol. I, Milano-Napoli, Ricciardi, 1947, p. 255.

<sup>9</sup> F. Venturi, *La Napoli di Antonio Genovesi*, cit., p. 527. Per una sommaria discussione di queste posizioni critiche, cfr. A. Pennisi, *La linguistica dei mercatanti. Filosofia linguistica e filosofia civile da Vico a Cuoco* («Studi vichiani», 17), Napoli, Guida, 1987, pp. 137-43.

<sup>10</sup> E. Pii, *Antonio Genovesi dalla politica economica alla "politica civile"*, Firenze, Olschki, 1984, p. 26, n.11. Per la posizione, opposta, della Zambelli, si rimanda al cap. IV della Parte prima (*Di fronte a Vico e a Doria*) del cit. *La formazione filosofica*, pp. 239-93. Parla, specie per l'ultimo Genovesi, di «tracce di una non superficiale presa di conoscenza dell'opera del Vico» G. Galasso, *Genovesi: il pensiero religioso*, in Id., *La filosofia in soccorso de' governi. La cultura napoletana del Settecento*, Napoli, Guida, 1989, pp. 369-99 (la citaz. a p. 398).

<sup>11</sup> *La prima autobiografia*, cit., p. 659.

<sup>12</sup> Cfr. G. Costa, *La posizione di Vico nella storia dell'autobiografismo europeo*, in «Bollettino del Centro di Studi Vichiani», 10 (1980), pp. 143-46, che è recensione ragionata del vol. di K.J. Weintraub, *The Value of the Individual: Self and Circumstance in Autobiography*, Chicago and London, Chicago University Press, 1978.

<sup>13</sup> Sullo statuto in apparenza paradossale dell'autobiografia scritta in terza persona, vedi Ph. Lejeune, *Je est un autre. L'autobiographie, de la littérature aux médias*, Paris, Seuil, 1980.

redatta come articolata esposizione degli studi compiuti (seguendo il modello del *cur-sus honorum*), denuncia intenti simili a quella fortunata scritta da Vico in risposta alle sollecitazioni del conte di Porcia.

Il modello autobiografico erudito che quest'ultimo aveva concepito sulla scia di Leibniz<sup>14</sup> era finalizzato alla ricostruzione dettagliata delle tappe di un'evoluzione intellettuale e costituisce, a detta di uno studioso come Gusdorf, il primo tipo moderno di autobiografia, collocandosi in un periodo che è immediatamente successivo all'incubazione religiosa del diciassettesimo secolo, con la sua notevole messe di testi, destinati all'edificazione privata e alla lettura di pochi intimi, nei quali si esponevano, senza alcuna ambizione letteraria, le tappe spirituali della propria devozione, e immediatamente precedenti alla definitiva desacralizzazione operata dal ben più spregiudicato Rousseau<sup>15</sup>.

Grande importanza riveste dunque, per gli autobiografi italiani della prima metà del Settecento, il *Progetto ai letterati d'Italia per scrivere le loro vite* elaborato nel 1721 da Giovan Artico di Porcia<sup>16</sup>, che si dichiarava interessato soprattutto alle notizie, stese «con le più esatte circostanze e minute», degli studi compiuti e del metodo seguito per l'apprendimento; a queste doveva accompagnarsi l'esposizione dei motivi per i quali un metodo educativo, specie se nuovo e non scolastico, meritasse «approvazione».

<sup>14</sup> Che la lettera, datata 22 marzo 1714 e indirizzata a Louis Bourguet, nella quale Leibniz si augurava che «les Auteurs nous donassent l'histoire de leurs découvertes, et les progrès par lesquels ils y sont arrivés», circolasse presto a Venezia, per il tramite del filosofo Antonio Conti, è ipotesi suggerita già da Croce nella rubrica *Nuove ricerche sulla vita e le opere del Vico e sul vichianismo*, in «La critica», 16 (1918), p. 216. Cfr. anche P. Zambelli, *La prima autobiografia*, cit., pp. 635-36.

<sup>15</sup> Gli studi di G. Gusdorf cui ci riferiamo sono *La découverte de soi*, Paris, Presses universitaires de France, 1948, e soprattutto il suggestivo (anche se in parte opinabile) *De l'autobiographie initiatique à l'autobiographie genre littéraire*, in «Revue d'histoire littéraire de la France», 75 (1975), pp. 957-94. Cfr. F. Fido, *At the Origins of Autobiography in the 18th and 19th Centuries: The Topoi of the Self*, in «Annali d'Italianistica», 4 (1986), pp. 168-80 (l'articolo si può leggere tradotto e in versione meno ampia col titolo *Topoi memorialistici e costituzione del genere autobiografico fra Sette e Ottocento*, in *L'autobiografia. Il vissuto e il narrato*, in «Quaderni di retorica e poetica», a cura di G. Folena, Padova, Liviana, 1986, pp. 73-85). Per la posizione di Gusdorf, cfr. M. Guglielminetti, *op. cit.*, pp. VIII-IX, e Battistini, *op. cit.*, pp. 150-51. Battistini tende a vedere piuttosto nella tradizione che deriva dagli *Esercizi spirituali* di Ignazio di Loyola e nella pedagogia gesuitica che privilegiava l'introspezione (in contrapposizione alla condanna giansenistica del parlare di sé: e si pensi soltanto alla durezza di Pascal nei confronti di Montaigne) il prodromo di una coscienza autobiografica moderna, di cui il cartesiano *Discorso sul metodo* rappresenterebbe soltanto la versione secolare. Sulle *Confessions* di Rousseau la bibliografia è molto vasta; si veda almeno l'ormai classico J. Starobinski, *La trasparenza e l'ostacolo: saggio su Jean-Jacques Rousseau*, Bologna, il Mulino, 1982.

<sup>16</sup> G. Di Porcia, *Progetto ai letterati d'Italia per scrivere le loro Vite*, nella *Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici*, a cura di A. Calogerà, Venezia, ap. Cristoforo Zane, 1728, to. I, pp. 129-43 (la pubblicazione segue di qualche anno la diffusione manoscritta). Cfr. C. De Michelis, *L'autobiografia intellettuale e il «Progetto» di Giovanartico Porcia*, in *Letterati e lettori nel Settecento veneziano*, Firenze, Olschki, 1979, pp. 67-90. Sull'importanza di questa iniziativa vedi A. Andreoli, *L'autobiografia del Muratori*, in *Miscellanea di studi muratoriani*, vol. I, Modena, Aedes Muratoriana, 1951, pp. 57-82; F. Forti, *Nota agli Scritti autobiografici del Muratori*, in L.A. Muratori, *Opere*, vol. I, Milano-Napoli, Ricciardi, 1964, pp. 3-5; G. Gronda, *Lehrjahre nelle autobiografie settecentesche: intenzionalità documentaria e ricerca di identità*, in *L'autobiografia. Il vissuto e il narrato*, cit., pp. 87-88; M. Guglielminetti, *Per un'antologia degli autobiografi del Settecento*, in «Annali d'Italianistica», 4 (1986), pp. 140-51. Importanti anche le osservazioni di Battistini, *op. cit.*, pp. 81 sgg.) che definisce il testo di Porcia la «carta costituzionale» dell'autobiografia intellettuale italiana, «partitura di tutte le *Vite* del primo Settecento».

In un periodo in cui ancora mancava il pieno riconoscimento dell'autonomia del genere, come mostra il residuo delle remore medioevali al parlare di sé<sup>17</sup> manifesto nella preoccupazione di Muratori che, nell'indirizzare al Porcia la lettera *Intorno al metodo seguito ne' suoi studi*<sup>18</sup>, tentava di aggirare il peccato di vanità, a giustificazione del proprio Progetto il conte friulano si trincerava dietro il tipico fine didascalico e pedagogico:

Così andranno ascendendo d'arte in arte, di scienza in scienza conto rendendo di quante n'hanno apparate, e gli abusi e i pregiudici delle scuole e de' loro maestri additando o, se altrimenti sia, il buon ordine loro e la sana dottrina lodando mostreranno ciò che nell'istruire la gioventù fuggir deesi a vantaggio delle lettere e ciò che debbe seguirsi. Né solamente porran mente a ciò che bene o realmente s'insegna, quanto a ciò che non s'insegna e pur ragione vorrebbe che s'insegnasse<sup>19</sup>.

A siffatti criteri la *Vita* di Vico, l'unica ad essere poi effettivamente pubblicata nella *Raccolta* del Porcia, risponde in maniera esemplare, e a questi pare ispirarsi anche Genovesi nella prima stesura della propria autobiografia, che si sofferma analiticamente sugli studi compiuti e sulle letture erudite e omette, non a caso, la passione per i «romanzacci» consumati avidamente in giovinezza o la predilezione per i *Trionfi* petrarcheschi letti – e qui è evidente la commistione tra memoria e letteratura – presso una «chiara e fresca fonte»<sup>20</sup>, di cui si dà conto nella seconda autobiografia. Scegliendo questa impostazione, Genovesi al modello di Vico sovrapponeva l'eredità cartesiana, sempre viva nella Napoli settecentesca, dalla quale derivava «la parabola degli studi» come «*topos* di tutte le autobiografie filosofiche»<sup>21</sup>, ma andava anche oltre, manifestando *in nuce* la tendenza a superare il canovaccio tipo dell'asettica autobiografia erudita con un processo che sarebbe ulteriormente maturato nella nuova redazione.

Se nell'età di Vico e di Giannone, infatti, chi si provava a tracciare il percorso della propria vita riduceva l'esposizione in maniera pressoché esclusiva alla sfera intellettuale, non indulgiando sulla giovinezza e tralasciando completamente gli amori (Vico non accenna neppure alla moglie, dalla quale pure ebbe cinque figli), a partire da Rousseau e con l'irrompere del soggettivismo (in Italia avremo l'esempio per tanti versi innovativo di Alfieri)<sup>22</sup> l'autobiografia da «topica» diventa «irripetibile»<sup>23</sup>, e in quanto rievocazione della singolarità di una vita unica, significativa di per sé, lascia cadere (o almeno questo è l'intento programmatico, che la pratica può smentire) qualsiasi criterio selettivo: ogni sfera dell'esistenza umana, anche quella più intima, ogni episodio, anche il più umiliante o quello che il pudore consiglierebbe di passare sotto silenzio, assurge di diritto alla rappresentazione in una narrazione il cui fine potrebbe riassumersi nel desiderio espresso dall'antesignano Montaigne di dipingersi «per intero, e tutto nudo»<sup>24</sup>.

<sup>17</sup> Cfr. *infra*, n. 58.

<sup>18</sup> Cfr. L.A. Muratori, *Scritti autobiografici*, a cura di T. Sorbelli, Vignola, Comitato Vignolese Onoranze a L.A. Muratori (Tip. E. Fabbri e F.), 1950.

<sup>19</sup> Cito da D. Zambelli, *La prima autobiografia*, cit., p. 637.

<sup>20</sup> A. Genovesi, *Autobiografia*, cit., p. 11.

<sup>21</sup> *La prima autobiografia*, cit., p. 641-42. Sul modello cartesiano come paradigma presente anche a Genovesi cfr. Battistini, *op. cit.*, pp. 42-44.

<sup>22</sup> Su cui vd. R. Scrivano, *Biografia e autobiografia. Il modello alfieriano*, Roma, Bulzoni, 1976 e S. Costa, *Lo specchio di Narciso: autoritratto di un «homme de lettres»*. *Su Alfieri autobiografo*, Roma, Bulzoni, 1983.

<sup>23</sup> Cfr. tutto il capitolo secondo (*Dalla Gorgone a Proteo*) del vol. di Battistini, *op. cit.*

<sup>24</sup> Così si introduce al lettore M. de Montaigne, *Saggi*, a cura di F. Garavini, 2 voll., Milano, Adelphi, 1992, p. 3.

Pertanto, se anche non ci fossero ulteriori e considerevoli motivi che la rendono degna di attenzione, la *Vita* di Genovesi nelle sue due stesure meriterebbe di essere attentamente studiata perché si situa ad un'altezza cronologica estremamente significativa per il genere autobiografico, in un torno d'anni che fa da cerniera tra un passato edificante ed erudito, che privilegiava l'assunzione di un'ottica prevalentemente "oggettiva", e la sua definitiva consacrazione sul proscenio letterario con le caratteristiche formali e la dilatazione dei contenuti che Rousseau avrebbe rivendicato a gran voce come propria esclusiva invenzione, proponendosi come archetipo di un'impostazione prevalentemente "soggettiva"<sup>25</sup>.

Quasi a testimonianza interna del loro essere concepite in un periodo che rappresenta uno spartiacque per la storia del genere, nelle due redazioni della *Vita* di Genovesi è possibile scorgere un rapporto dinamico tra tradizione e innovazione. Così, da un lato si possono inventariare gran parte dei *topoi* autobiografici presenti nella produzione degli autori di "scritture di sé" che lo avevano preceduto<sup>26</sup>: la predestinazione (la straordinaria inclinazione per le lettere evidente già in tenerissima età); le avversità fisiche (i fastidiosi flussi di petto) e sociali (le denunce di eresia); la fatica per riuscire (gli studi disperati); la rivendicazione della propria originalità (la stesura di un nuovo e apprezzato piano di etica, l'elaborazione di una nuova metafisica), l'invidia degli emuli ecc.<sup>27</sup>. Dall'altro la sua grande sensibilità per il nuovo, evidente tanto nella intelligente ricezione dei classici contemporanei del pensiero europeo quanto nelle coraggiose scelte di vita, gli consentiva di recepire e in misura embrionale anticipare il mutamento di rotta e mescolare così *cursus honorum* e sfera privata: la freschezza e la partecipazione emotiva rilevabili nella narrazione dell'amore giovanile per Angela Dragone e l'allusione ad un proseguimento adulterino della relazione, così come il confessare nella prima autobiografia di essere stato in gioventù scomunicato a seguito di un'audace rappresentazione scenica sono, in questo senso, decisi segnali di innovazione, spie che palesano la connessione del testo col percorso sincrono della storia di un genere che proprio allora stava rovesciando le precedenti gerarchie interne, lasciando gradualmente da parte la sopravvalutazione della sfera pubblica per aprirsi ai valori dell'intimità. L'episodio in cui viene narrato lo struggimento amoroso, ostacolato dalla famiglia, per la «vaga» ma «vilissima nata» Angela, è presente in entrambe le redazioni, ma con varianti cospicue che lo trasformano quasi in una storia diversa, denunciando ancora una volta, se ce ne fosse bisogno, l'uso di filtri letterari nella rievocazione del passato (c'è stato chi ha parlato, per altri autori – ma il discorso potrebbe estendersi ad ogni autobiografo – di «fallacia» autobiografica)<sup>28</sup>.

<sup>25</sup> Le *Confessioni* di Rousseau, cominciate nel 1765 e pubblicate soltanto postume (e che dunque Genovesi non conobbe), impressero al genere, come è noto, la virata decisiva; sul Settecento come il secolo nel quale l'ottica autobiografica si sposta dall'oggettività alla soggettività, cfr. D'Intino, *op. cit.*, pp. 196-201, e le indicazioni bibliografiche ivi reperibili.

<sup>26</sup> Significativo notare che nel *Discorso sopra il vero fine delle lettere e delle scienze* Genovesi mostri di conoscere il Naudé («De' quali finalmente Naudeo non poteva scrivere la più crudele satira, quanto è l'*Apologia* de' grand'uomini di que' tempi accusati di magia?»; ed. cit., p. 35), noto anche per essere stato il primo editore del *De propria vita* di Girolamo Cardano (nel 1643) e colui al quale Campanella dettò una propria autobiografia. Sul Naudé cfr. P.O. Kristeller, *Between the Italian Renaissance and the French Enlightenment: G. Naudé as an Editor*, in «Renaissance Quarterly», 32 (1979), 1, pp. 41-72.

<sup>27</sup> Questi alcuni dei *topoi* elencati da Battistini (*op. cit.*, p. 83) come caratteristici della «gri-glia retorica di argomentazioni» delle autobiografie del primo Settecento.

<sup>28</sup> Cfr. G. Gronda, *art. cit.*, p. 88 (in particolare, nella n. 5, si cita una relazione tenuta all'Università di Siena da P. Casini col titolo *Tre casi di fallacia autobiografica: Vico, Rousseau, Freud*).

Se la prima autobiografia era ancora strettamente vincolata all'esposizione del *cur-sus honorum*, la seconda va contestualizzata all'interno del nuovo corso della carriera dell'Abate, che sarebbe stato presto riconosciuto come maestro indiscusso del movimento riformatore napoletano<sup>29</sup>, e trova la sua origine e la sua motivazione profonda nell'esigenza di fornire un esempio da imitare, non più, come il Porcia aveva teorizzato, sul piano di una adeguata formazione intellettuale, ma in una pratica di vita che andasse incontro alle tesi esposte nel *Discorso sopra il vero fine delle lettere e delle scienze*, in breve elevatosi a "manifesto" dell'illuminismo meridionale.

Non a caso l'attacco della dedica all'Intieri del *Discorso* apre uno squarcio sulla biografia dell'autore, tracciando in poche righe il sunto di ciò che si era lasciato alle spalle, ossia le cattedre, che pure lo avevano reso celebre, di metafisica e di etica, occupate rispettivamente dal 1741 al 1744, e dal 1745 al 1753:

Strana cosa potrà per avventura ad alcuni parere, riveritissimo signor don Bartolommeo, che io già coltivatore delle scienze metafisiche, assai più sublimi e più sottili di quel che si confaccia al nostro mondo, poi dalla clemenza del re, principe che Dio ci ha dato per rappresentare tra noi la vera idea del regnante, proposto ad insegnare la filosofia de' costumi, ora con nuovo consiglio siamo messo a promuovere tra' nostri l'agricoltura, arte, la quale quanto è più popolare e meno atta ad ostentar l'ingegno, tanto si stima meno convenire agli allievi delle contemplatrici scuole<sup>30</sup>.

Pertanto, mentre la prima autobiografia si concludeva presentandone l'autore come metafisico stimato dal Papa Benedetto XIV e apprezzato docente di etica, punto d'approdo raggiunto a seguito di un percorso intellettuale rettilineo reso accidentato solo da episodi trascurabili come le calunnie infondate e malevole, la seconda si incaricava invece di spiegare, in maniera distesa, quella «strana cosa», quel «nuovo consiglio» al quale fa cenno nella dedica del *Discorso*, che aveva provocato in lui un mutamento di interessi così radicale da trasformarlo da allievo delle «contemplatrici scuole» in divulgatore di teorie agricole. Potremmo dunque, senza scostarci troppo dal vero, accostare le due stesure della *Vita* a due differenti modelli autobiografici praticati già, *mutatis mutandis*, nell'antichità classica: l'autobiografia come autodifesa con la conseguente «evidenziazione di coerenza e continuità» per la prima; la «conversione quale tema ed occasione di autobiografia», le cui origine preagostiniane sarebbero da rintracciarsi già nella tradizione filosofica dell'età imperiale<sup>31</sup>, per la seconda.

È stato notato, senza esplicitare però le reali affinità, che il *Discorso* e la seconda autobiografia partecipano del medesimo «clima mentale»<sup>32</sup>. Per intendere appieno il significato profondo di essa è dunque indispensabile analizzare, sia pure in maniera sommaria, alcuni temi portanti del *Discorso*, che a ragione è stato più volte indicato come una «piattaforma ideologica» di tutta la successiva produzione<sup>33</sup>.

<sup>29</sup> Cfr. M. Agrimi, *Antonio Genovesi e l'illuminismo riformatore nel Mezzogiorno*, in «Belfagor», 22 (1967), pp. 373-410.

<sup>30</sup> A. Genovesi, *Discorso sopra il vero fine...*, cit., p. 9.

<sup>31</sup> Cfr. F. Stok, *La via giudiziaria all'autobiografia*, in «Il piccolo Hans», 50 (1986), apr.-giu., pp. 59-78 (le citaz. a pp. 62-63).

<sup>32</sup> M. Cataudella, *Scrittura egocentrica e modello culturale nell'autobiografia dei riformatori napoletani del Settecento*, in *Autobiografia. Il vissuto e il narrato*, cit., p. 109.

<sup>33</sup> R. Villari, *Antonio Genovesi e la ricerca delle forze motrici dello sviluppo sociale*, in «Studi storici», 11 (1970), p. 26. E cfr. pure L. Villari, *Il pensiero economico di Antonio Genovesi*, Firenze, Le Monnier, 1959, pp. 22-28.

Quando Genovesi, il cui interesse principale è sempre di carattere storico più che teorico<sup>34</sup>, traccia la storia della civiltà dalle origini, i debiti con Vico emergono chiaramente. Questo avviene anche nel *Discorso*, che somma a motivi di matrice vichiana suggestioni baconiane, prima tra tutte il ruolo di rischiaramento esercitato dall'avvento della stampa<sup>35</sup>. Più scoperta che in altri contesti risulta qui l'appropriazione della periodizzazione vichiana delle tre età, sempre valida per Genovesi, che la adotta con modifiche funzionali a rendere più incisivo il contenuto di quest'opera, della quale è indispensabile ora, per l'economia della nostra argomentazione, ripercorrere l'impianto storico nelle sue tappe più significative, dal momento che, come vedremo, la seconda autobiografia viene da questo sensibilmente influenzata.

Superato, per mezzo della «sperienza, ch'è la ragione ragunatrice in uno de' diversi tempi e de' diversi fatti»<sup>36</sup>, e soprattutto riconoscendo l'utilità della «ragione, delle divine e delle umane cose regina», lo stadio originale di «nazione nata di fresco dalla terra in vasta e deserta campagna»<sup>37</sup>, i cui abitanti sono ancora «più simili alle stupide bestie che agli esseri ragionevoli»<sup>38</sup>, la giovane umanità ha come unico luogo di apprendimento il «vasto ginnasio della natura». Qui, e pare quasi parli Galileo, gli uomini «non avevano altri libri di filosofia che il cielo e la terra, in cui non sapeano ancora che poco leggere, per mancanza della geometria, ch'è la lingua colla quale sono scritti»<sup>39</sup>. Il passaggio ad una età nuova avviene in seguito alla «divina» invenzione delle lettere, nate per «tramandare alle future generazioni le sperienze ed i precetti de' maggiori», ma presto insediatesi nelle scuole, così che «cominciassi a studiar meno l'originale, che ci è dinanzi agli occhi, e più le copie»<sup>40</sup>. È questo un primo, decisivo, passo verso la decadenza e la corruzione: «le scuole, nelle quali dovevano insegnarsi i precetti della vita e le regole delle arti (...) divennero le botteghe di un'empia poesia, di una seduttrice eloquenza e di una profana teologia»<sup>41</sup>. Nasce all'interno di esse una classe di «uomini nemici della fatica, i fuchi del genere umano, i quali amano vivere imposturando altrui in un ozio che possa a' più semplici parer mestiere»<sup>42</sup>. Così, ai saggi semplici ma concreti dell'epoca precedente, che «filosofavano in sull'aratro» e la cui filosofia «era tutta cose», si sostituiscono i dialettici e i metafisici, «i don Chi-

<sup>34</sup> Gli esempi potrebbero moltiplicarsi; valga per tutti l'approccio alle questioni scientifiche, su cui cfr. E. Garin, *Antonio Genovesi storico della scienza*, in Id., *Dal Rinascimento all'Illuminismo. Studi e ricerche*, Pisa, Nistri-Lischi, 1970, pp. 223-40, e l'edizione, a cura di M. Torrini e S. Bonechi, di A. Genovesi, *Dissertatio physico-historica de rerum origine et constitutione*, Firenze, Giunti, 2001. Vedi pure M.T. Marcialis, *Scienza e filosofia nella Dissertatio physico-historica de rerum origine et constitutione di Antonio Genovesi*, in «Rivista di storia della filosofia», 19 (2002), n. 4.

<sup>35</sup> «Finalmente come dopo lunga tempesta il mare, così gl'ingegni europei par che si stancassero di combattere con i mostri delle favole e di seguire al buio oggetti incomprensibili. La stampa, quella sola delle nuove scoperte della quale l'umano ingegno dovrebbe invidiare al caso anche la più piccola parte, venne opportuna. Ella fu lo scudo di Achille, che presentò alla mente umana, per farla arrossire, come in uno specchio, tutti i vecchi deliri e smarrimenti». A. Genovesi, *Discorso sopra il vero fine*, cit., pp. 19-20.

<sup>36</sup> *Ivi*, p. 12.

<sup>37</sup> *Ibidem*.

<sup>38</sup> *Ivi*, p. 13.

<sup>39</sup> *Ibid.* Per la presenza di Galileo nel pensiero di Genovesi, cfr. l'introduzione di M. Torrini ad A. Genovesi, *Dissertatio*, cit.

<sup>40</sup> A. Genovesi, *Discorso sopra il vero fine*, cit., p. 13.

<sup>41</sup> *Ivi*, p. 14.

<sup>42</sup> *Ibidem*.

sciotti della repubblica delle lettere, combattenti cogli indestruttibili giganti delle chimere, per la gloria vanissima di sottilissimo ingegno» i quali «usurparono il premio dovuto al vero sapere»<sup>43</sup>.

Prima di proseguire nell'esposizione di questa filosofica storia del genere umano, pare opportuno mettere a confronto la ricostruzione di Genovesi con quella che Rousseau andava tracciando in contemporanea nei suoi due *Discorsi*<sup>44</sup>. Vista la coerente e prolungata polemica anti-rousseauiana portata avanti da Genovesi negli anni seguenti, la cui punta più acuminata è costituita dalle *Lettere accademiche sulla questione se sieno più felici gl'ignoranti che gli scienziati*<sup>45</sup>, ci si stupirà forse di osservare alcune sorprendenti analogie di impostazione tra il suo *Discorso* e quelli del filosofo ginevrino. In primo luogo, per entrambi il punto di partenza non è affatto presentato come situazione storica reale, ma semplicemente come una ideale ricostruzione, un'ipotesi di lavoro dalla quale trarre delle conseguenze. Che sia così per lo "stato di natura" teorizzato quale situazione primordiale da Rousseau è ampiamente risaputo; anche per Genovesi il primo anello della complessa storia che va ricostruendo è frutto di una congettura: «supponghiamo per un momento una nazione nata di fresco dalla terra in vasta e deserta campagna, e da' suoi bisogni stimolata a ricercare i suoi comodi»<sup>46</sup>. Pure interessante è rilevare come, almeno a quest'altezza, non sia possibile semplificare le posizioni dell'uno e dell'altro in una rigida opposizione dicotomica tra incondizionato elogio del progresso (l'illuminista Genovesi) o critica spietata di esso (Rousseau). Infatti per entrambi far proprio il modello felicità originaria-decadenza (da Genovesi applicato anche alla storia del Regno di Napoli)<sup>47</sup> comporta inevitabilmente la convinzione che per andare avanti in modo sano si debba *tornare indietro*: recuperare l'originaria purezza dello stato di natura per il ginevrino, tornare alla filosofia «tutta cose» di chi filosofava «in sull'aratro» per il campano<sup>48</sup>. Più avanti, con l'approfondirsi dell'interesse di Genovesi per le questioni economiche, le rispettive posizioni si sarebbero più nettamente delineate, e le aspirazioni rousseauiane ad un ritorno allo stadio di autosussistenza sarebbero andate inevitabilmente a scontrarsi con le critiche di chi si mostrava sempre più attento a sottolineare il contributo dato alla storia dell'uo-

<sup>43</sup> *Ibidem*.

<sup>44</sup> Facciamo riferimento ovviamente ai celebri *Discorsi* scritti dal filosofo ginevrino in risposta ai quesiti proposti dall'Accademia di Digione: *Discorso sulle scienze e sulle arti* (1750), e *Discorso sull'origine e i fondamenti della disuguaglianza tra gli uomini* (1754): cfr. l'ed., con intr. di E. Garin, Bari, Laterza, 1971.

<sup>45</sup> In A. Genovesi, *Autobiografia*, cit., pp. 359-564. Si veda anche Id., *Se sieno più felici gl'ignoranti che gli scienziati. Lettere accademiche*, a cura di G. Gaspari, Carnago (Varese), Sugar-Co, 1993. Sulle posizioni antirousseauiane che informano le due edizioni di quest'opera (rispettivamente del 1764 e del 1769), cfr. G. Genovese, *Contro le "Penelopi della filosofia". Note sulle Lettere accademiche di Antonio Genovesi*, in «L'Acropoli», 3 (2002), pp. 628-37.

<sup>46</sup> A. Genovesi, *Discorso sopra il vero fine*, cit., p. 12. Il corsivo è nostro.

<sup>47</sup> Cfr. E. Pii, *op. cit.*, p. 57. La storia del Regno è tracciata a grandi linee negli *Elementi del commercio*, con l'opposizione tra una lontana epoca felice «senza feudi, senza fedecommissi, senza celibato, senza milizie regolate, senza lusso, senza il vaiolo e il mal francese, tutte cause distruggitrici della razza umana» e una lenta ma sempre crescente decadenza in varie tappe tra le quali l'occupazione romana e le invasioni barbariche, sino ad arrivare al punto più acuto della crisi nel secolo XVII quando era il Regno solo una vessata «provincia della Spagna».

<sup>48</sup> Cfr. P. Prini, *La tradizione illuministica italiana da Genovesi a Cattaneo. I. L'eredità filosofica*, in «Terzo programma», 2 (1970), pp. 5 sgg.. Prini commenta il *Discorso* sottolineando che per riportare la ragione al «suo proprio uso corretto, è necessario che essa torni ad essere qual era nella prima e più antica *filosofia delle nazioni*».

mo dall'economia che, in quanto fattore capace di valorizzare l'individuo nell'ambito di «un nuovo integrale umanesimo» dalle «premesse etiche»<sup>49</sup>, avrebbe dovuto ricoprire di diritto un posto specifico all'interno della politica. Ovviamente, una sostanziale differenza ideologica emergeva già nella fase originaria, che qui stiamo esaminando, del loro pensiero, nell'opposizione tra i poli della *natura* e della *cultura*: Genovesi si mostrava indifferente al richiamo del "ritorno alla natura" che avrebbe dovuto cancellare millenni di cultura degradante, propugnando invece il ritorno ad una cultura "originaria" la cui più intima ragion d'essere risiedeva nella praticità, nell'utilità personale e sociale, nel rapportarsi non alle parole ma alle cose.

Infatti l'acre polemica contro metafisici e dialettici, la cui «peste» aveva sostituito la «bella e stimabile semplicità della prima filosofia», prende nel *Discorso* toni durissimi:

Lì surse una generazione di grammatici interpreti de' sogni de' poeti o mercatanti de' propri, qui una di metafisici, le Penelopi della filosofia, implicati in disciorre quelle tele che eransi tessuti colle loro mani; da quella parte una innumerabile turba di dialettici, che tendevano indissolubili laccioli alla ragione istessa per cui andavano fastosi, e come seppie gittavan del negro, sotto cui il vero e il falso prendesse un sol volto; da questa immense schiere di retori studentisi di dipingere l'ingiustizia colla faccia del giusto, perché non potesse più discernersi ciò che a noi appartiene da ciò ch'è d'altri<sup>50</sup>.

La «gran follia degl'ingegni», che trascura l'«utile» per dedicarsi al «curioso», dura a lungo: «Per sette e più secoli le scuole filosofiche d'Europa fecero a gara a chi potesse essere più ferace in inutili immaginazioni ed astrazioni»<sup>51</sup>.

Alla fine di questo periodo, una nuova epoca nasce «illuminata» dal «lume di ragione», favorita dall'emergere di personalità quale Bacone che «scosse gli arrugginiti ceppi, squarciò le bende ond'era la ragione de' filosofanti avvolta, e fece vedere che si poteva essere filosofo con assai gloria, senza essere peso inutile agli altri uomini»<sup>52</sup> e Galileo, gloria italiana, grazie al quale «si vide un'astronomia, senza essere mentitrice astrologia, una geometria non oziosa, ma perfettrice delle meccaniche, una fisica promotrice de' nostri comodi, senza essere magia»<sup>53</sup>.

Ma se questo è vero in generale, il caso particolare del napoletano fa eccezione: il progresso così marcatamente evidente in Europa è qui solo agli albori, nonostante la lungimiranza del sovrano Carlo di Borbone i cui passi nella giusta direzione sono ammirevoli, ma non sufficienti: ancora si respira «un certo lezzo dell'antica barbarie»<sup>54</sup>, ancora si preferisce il «disputare» all'«operare».

E allora, per dimostrare le potenzialità del Regno di Napoli, Genovesi ne analizza, alla luce delle categorie di Senofonte, «il solo discepolo di Platone la cui filosofia fu tutta cose»<sup>55</sup>, le caratteristiche fisiche, politiche e sociali, concludendo che esso è in sé perfetto e destinato allo sviluppo, ad una nuova e vera età dell'oro<sup>56</sup> che sarebbe

<sup>49</sup> La definiz. è di Savarese, nella sua introduzione a A. Genovesi, *Autobiografia*, cit., p. XIII. Cfr. anche, per il peso specifico dell'economico nella polemica antirousseauiana, Pii, *op. cit.*, pp. 203-05.

<sup>50</sup> A. Genovesi, *Discorso sopra il vero fine*, cit., p. 16.

<sup>51</sup> *Ivi*, pp. 18-19.

<sup>52</sup> *Ivi*, p. 20.

<sup>53</sup> *Ivi*, pp. 20-21.

<sup>54</sup> *Ivi*, p. 24.

<sup>55</sup> *Ivi*, p. 26.

<sup>56</sup> Che l'età dell'oro dovesse interpretarsi come prospettiva futura più che come epoca di un passato mitico è idea suggerita a più riprese dallo stesso Intieri, sia in una lettera al Galiani del-

fiorita quando le lettere e le scienze, in sintonia col loro vero fine, si fossero rese «utili» (nella densa accezione semantica che sempre riserva a questo vocabolo), passando dal piano elitario e sterile nel quale sono relegate dai pedanti che popolano le scuole, a patrimonio dei ceti bassi che devono imparare le arti e le tecniche per far fruttare al massimo il suolo, sviluppando adeguatamente l'agricoltura, «arte madre di tutte le arti» e fonte di ogni prosperità (non si dimentichi che il *Discorso* è pensato come introduzione al *Ragionamento sopra i mezzi più necessari per far rifiorire l'agricoltura* del Montelatici). Ciò avverrà se e solo se la gioventù del Regno sarà adeguatamente istruita e incentivata. È in questo momento che il cerchio si chiude, e si capisce che l'intera argomentazione è finalizzata a raggiungere lo scopo già esposto in forma di augurio nella dedica all'Intieri: «che se sia sì fortunato che col mio esempio giunga a destare qualcheduno de' nostri valentuomini, i quali rendono la presente età tra di noi sì gloriosa, a ciò fare con quel sapere e quell'arte che a me manca, chi può dubitare ch'io non abbia qualche cosa fatto di vera utilità per la mia nazione<sup>57</sup>?».

Poiché le istanze pedagogiche, sempre presenti nelle opere di Genovesi, si accostano nel *Discorso* alla denuncia della penuria di buoni esempi da imitare per la «gioventù studiosa» del Regno, unica speranza, se ben indirizzata, di progresso, pare verosimile concludere che quando, a breve distanza dalla redazione del *Discorso*, Genovesi sente l'esigenza di riscrivere la propria autobiografia, il movente sia proprio la volontà di offrire un esempio di vita che dimostri possibile l'emancipazione dalla cultura tradizionale; d'altra parte lo scopo o la giustificazione principale dell'autobiografia in epoca pre-rousseauiana è precisamente il pedagogico giovare o la «grandissima utilidade» che già Dante teorizzava nel *Convivio* come uno dei due motivi moralmente giustificabili all'altrimenti condannato «parlare di sé»<sup>58</sup>; motivazione che, sia pure con termini mutati, era all'origine anche del *Progetto* del Porcà a cui Vico e Muratori avevano prontamente risposto elaborando ricostruzioni autobiografiche con le quali Genovesi aveva dimestichezza.

Se, come è accaduto per gran parte delle opere del medesimo genere, anche per la *Vita* di Genovesi non c'è stata pubblicazione in vita<sup>59</sup>, è indubbio che gli allievi ai quali,

l'ottobre 1751 (nella quale esprime «la speranza che l'età dell'oro, che per il passato non è stata che nella corrotta fantasia dei poeti, possa venire ne' secoli futuri, quando le lettere umane saranno rese più universali e saranno più penetrate nelle campagne tra contadini, tra pastori e simile sorte di gente che ora è brutta e vile e feroce canaglia»: cfr. M.L. Perna, *Nota critica a Genovesi, Scritti economici*, cit., p. 1270), sia nelle lettere ad Antonio Cocchi, ed è ripresa dai suoi allievi. Oltre al Genovesi lo stesso Galiani, nel *Proemio* al trattato dell'Intieri *Della perfetta conservazione del grano*, dice di «credere e fermamente sperare» che «l'Europa nostra» avrebbe goduto d'«una felice età dell'oro, non rozza e silvestre quale la sognano i poeti, ma culta e cittadina, piena d'arti e di studi, di comodità e d'agi nella vita e tale finalmente quale alla meschina condizione umana è lecito ottenere» (cfr. F. Venturi, *La Napoli di Antonio Genovesi*, cit., p. 558). Per un'analisi diacronica della fortuna del *topos*, cfr. G. Costa, *La leggenda dei secoli d'oro nella letteratura italiana*, Bari, Laterza, 1972 (in part., per Genovesi, vedi le pp. 193-97).

<sup>57</sup> A. Genovesi, *Discorso sopra il vero fine*, cit., p. 11.

<sup>58</sup> Alla canonica proibizione del «parlare di sé» in ambito medievale, che derivava da precetti aristotelici (*Retorica* I, 9) e veterotestamentari (*Proverbi* 27, 2), Dante oppone in apertura del *Convivio* (I, 2), come è noto, due eccezioni: quando «senza ragionare di sé grande infama o pericolo non si può cessare» (è il caso del *De consolatione philosophiae* di Boezio) o se «per ragionare di sé, grandissima utilidade ne segue altrui per via di dottrina» (archetipo sono le *Confessiones* di Agostino). Sui riflessi nelle scritture autobiografiche medioevali di questa interdizione, cfr. *L'autobiografia nel Medioevo*, in Atti del XXXIV Convegno storico internazionale (Todi, 12-15 ott. 1997), Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 1998.

<sup>59</sup> Guglielminetti ha parlato di genere che, fino all'età di Muratori, di Giannone e di Vico,

proprio per la sua essenza di *exemplum*, era principalmente indirizzata<sup>60</sup>, la conoscevano bene, come dimostra il raffronto testuale tra la seconda autobiografia e il noto *Elogio storico del signor abate Antonio Genovesi* scritto dal Galanti a distanza di un anno dalla morte del maestro<sup>61</sup>: *Elogio* che si chiude nella rievocazione biografica allo stesso 1755 col quale termina l'autobiografia genovesiana, tralasciando dunque, con un silenzio carico di significato, tutto ciò che da allora e sino alla morte era accaduto<sup>62</sup>.

La prima autobiografia è stata a ragione accostata al modello vichiano per la forma (l'uso della terza persona), l'impostazione generale (la completa e dettagliata analisi degli studi) e la comunanza di alcuni *topoi*; ma, visto che anche la Zambelli ha utilizzato in particolare questo testo per ricostruire i rapporti tra i due pensatori<sup>63</sup>, è stato forse sottovalutato l'influsso più latamente vichiano che informa anche la seconda autobiografia. Battistini ha elencato alcuni temi vichiani che hanno influenzato la generazione di autobiografi immediatamente successivi alla *Vita*, suggerendo, molto acutamente, che in Genovesi il più marcato è l'«eterogenesi dei fini»<sup>64</sup>.

Ma il paragone potrebbe spingersi oltre. Lo stesso Battistini, analizzando la *Vita* del Vico, legge in essa la volontà di elaborare un corrispettivo ontogenetico della storia dello sviluppo del genere umano così come il filosofo l'aveva filogeneticamente ricostruita nella *Scienza nuova*<sup>65</sup>, la cui faticosa elaborazione ha tanta parte nella *Vita*<sup>66</sup>. E Costa, sulla stessa linea d'onda, ha collegato questo impianto all'interesse per la psicologia genetica dei *Saggi sull'intelletto umano* di Locke, che Vico avrebbe «prima trasposto dal piano individuale a quello collettivo nella *Scienza nuova*, per poi verificarla individualmente su se stesso nella *Vita*»<sup>67</sup>. Con altri termini, e con la consueta lucidità, già Croce aveva proposto la medesima chiave di lettura: «L'*Autobiografia* del Vico è, insomma, l'estensione della *Scienza nuova* alla biografia dell'autore, alla storia della propria vita individuale»<sup>68</sup>.

è «sotterraneo e larvale, noto solo a chi lo coltivava, incapace di affermarsi alla pari di quelli canonici» (*Memoria e scrittura*, cit., p. 17).

<sup>60</sup> Questo intento si colloca perfettamente all'interno di una linea più generalmente settecentesca, sugli esponenti della quale D'Intino ha scritto (*op. cit.*, p. 69) che «anche coloro che affidano al testo la trasmissione di valori più generali, ritenendo la propria vicenda particolarmente significativa o universalmente degna d'interesse, si riferiscono quasi sempre, inizialmente, ad una *realtà* extratestuale precisa e vicina: l'io storico dello scrivente, un pubblico compreso in un giro d'orizzonte più o meno largo, ma sempre visibile e contemporaneo, e un contesto storico riconoscibile comune ad entrambi».

<sup>61</sup> G.M. Galanti, *Elogio storico del signor abate Antonio Genovesi, pubblico professore di civil economia nella Università di Napoli*, Napoli, Bibliopolis, 1977 (rist. anast. dell'ed. Napoli, 1772).

<sup>62</sup> Il raffronto testuale tra l'*Elogio* del Galanti e l'autobiografia di Genovesi è stato fruttuosamente condotto da G. Galasso, *Genovesi e Galanti*, in Id., *op. cit.*, pp. 431-51.

<sup>63</sup> Cfr. Perna in Genovesi, *Scritti economici*, cit., p. 14, n. 1.

<sup>64</sup> Battistini, *op. cit.*, p. 65.

<sup>65</sup> *Ivi*, pp. 57-64.

<sup>66</sup> Sull'autobiografia vichiana come storia di un libro (la *Scienza nuova*) più che storia del suo autore, cfr. H.J. Daus, *La tecnica autobiografica nelle «Vite» di Giambattista Vico e Pietro Giannone*, in *Problemi di lingua e letteratura italiana del '700*, in Atti del IV congresso dell'AILLI (Magonza e Colonia, 1962), Wiesbaden, Steiner, 1965, pp. 196-99.

<sup>67</sup> Costa, *La posizione di Vico*, cit., p. 145. Questa tesi è sviluppata più estesamente in Id., *Vico e Locke*, in «Giornale critico della filosofia italiana», 49 (1970), pp. 344-62.

<sup>68</sup> B. Croce, *La filosofia di Giambattista Vico*, a cura di F. Audisio, Napoli, Bibliopolis, 1997, pp. 276-77.

L'influsso vichiano cui sopra accennavamo non riguarda, come è ovvio parlando di autobiografie, un rapporto in termini di fonte diretta, ma coinvolge la funzione del testo all'interno di un *corpus* col quale intrattiene relazioni dinamiche. Analogamente a quanto avviene per la *Vita* e la *Scienza nuova*, si può infatti intuire un nesso intimo tra la ricostruzione autobiografica genovesiana e il *Discorso sopra il vero fine delle lettere e delle scienze*. Come il *Discorso* poggia su un impianto di ricostruzione storica che rimanda a Vico e alla teoria stadiale (ripresa anche in altre opere)<sup>69</sup>, così la seconda stesura della *Vita* di Genovesi palesa la volontà di offrire un esempio che riassume, come in una *mise en abîme*, nel percorso dell'individuo quello dell'intera civiltà. Ed è osservazione di non poco conto rilevare che, nel secolo che vede la nascita dell'autobiografia moderna, i suoi esemplari più significativi si debbano ad autori che hanno alle spalle un sistema filosofico già elaborato, la cui validità viene messa alla prova nella ricostruzione della propria vita individuale, che assume così una insospettata coloritura ideologica: anche per le *Confessioni* di Rousseau, che parrebbero così lontane dagli esemplari di cui ci stiamo occupando, è stato notato da un interprete raffinato quale è Starobinski come «nell'ordine della vita narrata sia possibile riconoscere l'equivalente di un aspetto importante del suo 'sistema', una replica della sua filosofia della storia»<sup>70</sup>.

Così Genovesi, nel narrare la propria vita, rovescia lo schema felicità-decadenza, in sintonia con le convinzioni, cui sopra abbiamo fatto cenno, del circolo intieriano al quale ormai apparteneva, i cui esponenti predicavano l'avvento in un futuro ormai prossimo di una vera età dell'oro determinata dalla rivoluzione dei campi di applicazione del sapere, che si intravedeva all'orizzonte ed era fortemente auspicata nel *Discorso*. L'educazione ricevuta in gioventù, e la sua stessa attività di filosofo e di docente, ripetono in una vita singola gli errori di secoli di storia. L'adolescente Genovesi, a causa di un'istruzione difettosa da evidenziare come modello negativo, si dipinge come «sì contenzioso nella peripatetica, per la continua cura che aveva mio padre di farmi disputare con i frati, ch'io tutto che disputassi quasi sempre senza intendermi, n'era riputato peritissimo e avea posto spavento a' professori anche consumati. Io scriveva pro e contro sopra tutto. Era un vero scettico»<sup>71</sup>.

Se confrontiamo questo passo con quello del *Discorso* dedicato ai dialettici emerge la condanna senza appello di questa curvatura sofistica del sapere: «s'applicarono più al curioso che all'utile, amando meglio disputar con ammirazione degli ignoranti di cose incomprensibili, che ammaestrare con semplicità i loro cittadini in quelle cose che sapere importa al filosofo e al contadino»<sup>72</sup>. Lo sdoppiamento, che i narratologi hanno studiato come caratteristico del genere autobiografico, tra la persona che racconta nel presente e la persona oggetto del racconto del passato, pare giungere qui al «caso limite» della condanna di quest'ultima, alla luce «di una verità» che chi ha assunto l'onere della narrazione «crede di aver recentemente conquistata»<sup>73</sup>.

Più avanti, ormai ventiseienne e sistematosi stabilmente a Napoli, il narratore e protagonista si trova nella necessità di scegliere una professione. Il padre gli consiglia

<sup>69</sup> Su Genovesi e la teoria stadiale (che descrive l'evoluzione dell'umanità assumendo come parametro la trasformazione dei modi di sussistenza negli stadi di caccia, pastorizia, agricoltura e, anche se solo più tardi, del commercio), cfr. E. Pii, *op. cit.*, pp. 230-33.

<sup>70</sup> J. Starobinski, *Lo stile dell'autobiografia*, in Id., *L'occhio vivente*, Torino, Einaudi, 1975, p. 216.

<sup>71</sup> Genovesi, *Autobiografia*, cit., p. 9.

<sup>72</sup> Id., *Discorso sopra il vero fine*, cit., p. 17.

<sup>73</sup> Cfr. C. Segre, *Appunti sull'autobiografia*, in «Il piccolo Hans», 50 (1986), apr.-giu., pp. 79-84.

la carriera forense, della quale, nonostante l'impegno profuso, si «ristucca» presto. Evidente qui l'introduzione di una cesura, quasi lo stacco tra due ere, sottolineata dal passaggio: «mi posi a voler riformare tutti i miei studi»<sup>74</sup>. Si accosta così, dopo assidue letture, alla metafisica, che lo rende celebre e stimato. Ma presto, dettate dall'invidia, nascono accese polemiche che riguardano il contenuto dei suoi scritti, prima tra tutte la contestazione della sua appassionata difesa della *libertas philosophandi*. Analizzate nel dettaglio, forniscono all'autore l'occasione non solo di giustificare le proprie posizioni, ma di esemplificare in maniera netta e tagliente la vacuità di discipline che girano intorno alle parole, invece di occuparsi delle cose. Qualche anno più tardi avrebbe ricordato con lucida autoironia le sue fatiche di metafisico. Nelle *Lettere accademiche*, infatti, l'Abate, che sostiene, in dichiarata polemica con Rousseau, la necessità del progresso e la felicità che deriva dal vero sapere (quello «utile»), in contrapposizione alle convinzioni del "canonico" che si fa portavoce di una rivisitazione del mito del buon selvaggio<sup>75</sup>, parla anche di teologia, e ne illustra il «peccato originale»: «la lunghezza, l'intralcio (...), la caricatura, l'astrazione, la pedanteria, la bile, la rabbia, l'invidia, l'avarizia, l'orgoglio, il disprezzo, che vi abbiam frammischiato»<sup>76</sup>. Ciò che dovrebbe esser semplice è stato «messo in teatro». Colui che è preso ad esempio di questa contraffazione potrebbe sorprendere il lettore che identifichi, senza tener conto delle sfumature di una raffinata costruzione letteraria, il personaggio dell' "abate" con l'autore Genovesi:

A questi giorni passando per la bella e ricca libreria del nostro amico Stefano Elia, veddivi di certi nuovi libri legati con milorderia. M'accosto, pongomi i vetri in sul naso, leggo, *Elementi di Metafisica dell'Abate Genovesi, tomi cinque. Morbleu!* E sono gli elementi, diss'io; che sarà poi de' misti? Povera metafisica! Tra le figlie di Giove non ne nacque una più piccolina, ma raggianti, spiritosa, tutta fuoco. Qual brutta maschera le si è messa addosso? Ecco una tortorella col basto<sup>77</sup>.

E l'"abate", ridendosi anche della metafisica in nove tomi del Wolff (come se servisse «una carretta di libri per essere un galantuomo»)<sup>78</sup>, ne propone una perfettamente compiuta che occupa una sola pagina, e le cui tre parti sono sviluppate in poche righe. Nulla potrebbe servire meglio ad illustrare il radicale mutamento del proprio campo di interessi, sia pure accompagnato da una persistente attenzione dedicata alle questioni metafisiche, depurate da ogni fardello di sofisticherie e ridotte all'essenziale. Ulteriore dimostrazione del senso di fastidio, e quasi di disgusto, provato da Genovesi nel dover impiegare il suo tempo per tornare a difendere le proprie posizioni su questioni riguardanti la metafisica, era stata fornita qualche anno addietro dalle *Lettere filosofiche ad un amico provinciale*, date alle stampe a Napoli nel 1759<sup>79</sup>. Anche in questo caso il genere epistolare non viene adoperato con la canonica funzione di dialogo *in absentia*, ma assume la forma pubblica della lettera polemica, con il richiamo sin troppo evidente nel titolo all'archetipo di Pascal<sup>80</sup>. Nelle *Lettere filo-*

<sup>74</sup> Genovesi, *Autobiografia*, cit., p. 14.

<sup>75</sup> Su questa tematica cfr. S. Landucci, *I filosofi e i selvaggi. 1580-1780*, Bari, Laterza, 1972.

<sup>76</sup> A. Genovesi, *Lettere accademiche* in Id., *Autobiografia*, cit., p. 469.

<sup>77</sup> *Ivi*, p. 470.

<sup>78</sup> *Ivi*, p. 471.

<sup>79</sup> A. Genovesi, *Lettere filosofiche ad un amico provinciale per servire di rischiaramento agli Elementi metafisici*, Napoli, Stamperia simoniana, 1759.

<sup>80</sup> Nella tradizione italiana la trasformazione dell'epistolografia, destinata alla comunicazione e dunque vicina al grado zero della letterarietà, in un genere letterario, era già avvenuta con il "libro

*sofiche* l'uso dell'ironia non si limita a sporadiche inserzioni, ma coinvolge il tessuto stesso dell'opera: per rispondere alle accuse di scarsa ortodossia rivoltegli dall'ex amico abate Pasquale Magli<sup>81</sup>, infatti, Genovesi si serve molto limitatamente di argomentazioni filosofiche o teologiche, preferendo accumulare un'impressionante congerie di citazioni tratte da romanzi, e divertendosi a fare il verso alle contestazioni dell'antagonista, «scandalezzato, in veggendo, che un d'età più tosto in là che in qua, sappia così per appunto tante bagattelle, e cenciaje de' Romanzieri»:

Guardate se egli ha pur saputo rispondere circa alle mie ragionatissime, sottilissime, profondissime dissertazioni! Che crede egli? Io ci ho meglio che dieci anni travagliato, e notte e dì, e so io quante erculee fatiche ho durato, e quanti caldi sospiri ho gettati. Bè: a sì fatte mie dottrine, per altissimi principi dimostrate, come ha egli risposto? Con de' sogghigni; con de' versetti de' Romanzi; con de' pezzi di cicalate; e con delle grosse ironie. Or mirate cervello! Egli è tutto impastato di canzoni carnascialesche, di Pulci, di Bernie, di Burchielli, di Lasche, di Tance, di Fagiolate, di Zippoli, come mi dicono, nomi che, ad udurli solamente, fanno altrui spirare<sup>82</sup>.

La mistura di violenza e causticità, di indifferenza e sarcasmo, con la quale affronta le contestazioni della sua metafisica in queste lettere rende evidente l'ormai incolmabile distanza che lo separava da chi a quelle tematiche sacrificava un'intelligenza che sarebbe stato meglio spendere per cause più utili; e sulla falsariga di quest'esperienza sarebbe giunto qualche anno più tardi a proporre, nella *Diocesina*, utilizzando ancora una volta il congeniale registro dell'ironia, il carcere o il manicomio non solo per chi continuava a discutere sulla quadratura del circolo e sul moto perpetuo, ma anche per chiunque scrivesse sul «libero arbitrio», sulla «predestinazione e la grazia», sull'«accordo dell'arbitrio libero colla prescienza e la grazia»<sup>83</sup>.

Tornando alla ricostruzione autobiografica, dopo la descrizione del lungo periodo consacrato agli studi astratti, dai quali gli derivarono fama europea e una cattedra di

di lettere" cinquecentesco, su cui vedi *Le "carte messaggere". Retorica e modelli di comunicazione epistolare: per un indice dei libri di lettere del Cinquecento*, a cura di A. Quondam, Roma, Bulzoni, 1981, e la raccolta di studi di N. Longo, *Letteratura e lettere. Indagine nell'epistolografia cinquecentesca*, Roma, Bulzoni, 1999. Il processo di settorializzazione in ambiti specifici d'uso della forma lettera è evidente in alcuni dei suoi sottogeneri: cfr. G. Genovese, «Per sghignazzarmi del mondo». *La lettera faceta nel Cinquecento*, in «Filologia e Critica», 27 (2002), maggio-agosto, pp. 206-57. Per una visione d'insieme sul genere, vedi *Alla lettera. Teorie e pratiche epistolari dai Greci al Novecento*, a cura di A. Chemello, Milano, Guerini e Associati, 1998; M.L. Doglio, *L'arte delle lettere. Idea e pratica della scrittura epistolare tra Quattro e Seicento*, Bologna, il Mulino, 2000; *La correspondance 2 (L'édition des correspondances, Correspondance et politique, Correspondance et création littéraire, Correspondance et vie littéraire)*, in Actes du Colloque franco-italien, Aix en Provence, Université de Provence, 1985; *La lettera familiare*, in «Quaderni di retorica e poetica», a cura di G. Folena, Padova, Liviana, 1985. Cfr. anche E. Giammattei, *In memoria dello scriver lettere. Il gioco dei carteggi*, in «Prospettive Settanta», 13 (1991), pp. 415-428 (ora, in diversa redazione e col titolo *Benedetto o della Verità: Croce scrittore ed editore di lettere*, in Ead., *La Biblioteca e il Dragone. Croce, Gentile e la letteratura*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2001, pp. 241-78). Per ulteriori indicazioni si consulti la nota bibliografica generale posta in appendice al vol. *Scrivere lettere. Tipologie epistolari nell'Ottocento italiano*, a cura di G. Tellini, Roma, Bulzoni, 2002.

<sup>81</sup> Su cui cfr. P. Zambelli, *Tra Vico, la scolastica e l'illuminismo. Pasquale Magli*, in «Bollettino del Centro di Studi vichiani», 1 (1971), pp. 20-52.

<sup>82</sup> A. Genovesi, *Lettere filosofiche*, cit. (leggo dalla terza ed., Napoli 1782, pp. 107-8).

<sup>83</sup> Id., *Della diocesina o sia filosofia del giusto e dell'onesto*, vol. I, Napoli, Domenico Terres, 1777, p. 93, n. a. Cfr. Venturi, *La Napoli di Antonio Genovesi*, cit., p. 598.

etica mai così affollata prima, i nuovi e ben più duri attacchi rivoltigli quando si candida alla prestigiosa e meglio remunerata cattedra di teologia sono la causa che conduce alla chiusura di questa ulteriore epoca della sua vita: «io, che era cominciato a tediarmi di questi intrighi teologici e che cominciava ad avere in orrore studi sì turbolenti, e spesso sanguinosi, feci di più: mi ripresi i miei manoscritti, e deliberai fermamente di non pensar più a queste materie»<sup>84</sup>.

E qui emerge il motivo vichiano dell'eterogenesi dei fini:

Questa persecuzione era venuta per ischiantarmi dalle radici, e non conferì poco a mettermi in gravi sospetti a' Sovrani. Ma da lei io conosco quel bene ch'io non avrei altronde sperato, ciò che mi conferma sempre più che per gli uomini onesti di spirito e di giudizio, una persecuzione può essere un grandissimo e actissimo mezzo di fortuna<sup>85</sup>.

Genovesi adotta dunque anche per la storia della propria vita un modello ermeneutico che, più che riprodurre il flusso indistinto degli eventi, ha il suo punto di forza nella rigida periodizzazione in età<sup>86</sup>; l'incontro con Bartolomeo Intieri, avvenuto proprio nel mezzo delle più accanite persecuzioni, si rivela determinante per questa nuova epoca. Come nel modello cristiano, il cui archetipo indiscusso resta Agostino, il movente che spinge a narrare la propria vita è la possibilità che serva da esempio, e per questo motivo la narrazione tende con sempre maggiore intensità agli snodi cruciali della crisi e della conversione, così in questa redazione, che può portarsi a prototipo della secolarizzazione di quel modello, tutti gli elementi paiono essere disposti e convergere con moto centripeto verso l'attimo in cui il contatto col circolo intieriano indirizza l'autore verso nuovi obiettivi, avviando un processo di conversione laica. La centralità dell'episodio è suggerita anche dall'*Elogio* del Galanti, che possiamo leggere, assumendo una particolare angolazione critica, come un significativo documento della storia della ricezione dell'autobiografia del maestro. Galasso ha notato che, rispetto all'autobiografia, in cui il processo di conversione all'economia nasceva sul tronco dei precedenti interessi filosofici e teologici, «Galanti non ha dubbi e dà una versione più traumatica, in cui la parte dell'Intieri è assai più di una causa occasionale»<sup>87</sup>.

Il ritratto morale e intellettuale che Genovesi offre del toscano pare atteggiarsi proletticamente all'immagine di sé che si sarebbe sforzato di costruire da allora in avanti, soprattutto nel suo essere «nemico così delle inutili astrazioni, come de' pedanteschi studii delle parole, de' quali gli uomini niun vero frutto possono trarre»<sup>88</sup>. Dopo questo incontro, come a seguito di una illuminazione, il vocabolo più usato da Genovesi ad emblema della propria rinnovata attività è anche il *Leitmotiv* del circolo intieriano: «utile». Da queste premesse nasce il *Discorso* del 1753, steso immediatamente dopo una sorta di ritiro nella villa di montagna dell'Intieri a Vico Equense, trascorso

<sup>84</sup> A. Genovesi, *Autobiografia*, cit., p. 29.

<sup>85</sup> *Ibidem*.

<sup>86</sup> Cfr. le osservazioni più generali di Segre (*art. cit.*, pp. 82-3) che si adattano perfettamente al nostro caso: «Ecco che allora l'autobiografo (come il biografo) ricorre alla periodizzazione: invece che nei nodi dell'azione, le suture verranno trovate nel passaggio da un'età all'altra. Per questo sono così frequenti nelle (auto)biografie i riferimenti alle "età dell'uomo", che le varie culture ed epoche hanno sempre cercato di ritmare, in modi diversi. Riportando l'ontogenesi alla filogenesi, si può supporre che in ogni individuo le età critiche portino determinanti cambiamenti nel sentire e nell'agire».

<sup>87</sup> G. Galasso, *Genovesi e Galanti*, cit., p. 442.

<sup>88</sup> A. Genovesi, *Autobiografia*, cit., p. 32.

«parte leggendo, parte ragionando, e parte passeggiando»<sup>89</sup> col maestro. E quando l'Intieri si convince della necessità di istituire, per affrontare con cognizione di causa le nuove sfide lanciate da un mondo in veloce mutamento, una cattedra di Economia e di Commercio, sicuro che fossero «nuove scienze e infinitamente più utili», e che «si dovesse attendere a queste diffondere nella più bassa parte del popolo, e non occuparsi solo di speculazione, come nei tempi passati»<sup>90</sup>, la scelta cade quasi naturalmente sul più agguerrito e promettente adepto. La cattedra, istituita grazie anche all'intercessione di Raimondo di Sangro<sup>91</sup>, ebbe immediato e largo successo, nonostante le critiche sollevate dall'uso del volgare, inedito in ambito accademico<sup>92</sup>.

È pertanto ora evidente non solo l'omologia strutturale col *Discorso* riscontrabile nella medesima ossatura periodizzante, ma soprattutto il comune «clima mentale» con esso e con la sua dedica sopra citata: ripercorsa fin qui con attenta lettura la *Vita* nessuno potrà più legittimamente meravigliarsi di ciò che prima poteva parere cosa «strana» e bizzarra; ed è per questo che giunta al suo culmine la narrazione esaurisce l'energia della spinta propulsiva che l'aveva originata, e si conclude con uno stanco aneddoto riguardante la famiglia del duca di Castropignano, la cui moglie reiteratamente tenta di convincere Genovesi a divenire precettore dei propri figli.

L'importanza di questo documento nell'economia biografica e intellettuale dell'autore è paradossalmente rimarcata proprio dalla sua incompiutezza. Se è rivelatrice, infatti, la necessità che avverte di riscrivere secondo una nuova angolazione la propria storia personale a distanza di pochi anni da un'operazione analoga, e non perché in punto di morte voglia tracciare un consuntivo finale, ma per illustrare cosa lo aveva portato a vivere una nuova vita, è almeno altrettanto denso di significato il silenzio successivo, il disinteresse riguardante l'eventualità di aggiornarla aggiungendovi nuovi episodi, che pure non mancherebbero (si pensi soltanto alla crisi materiale e psicologica provocata dalla terribile carestia del 1764, descritta nelle *Lettere accademiche*). Quanto doveva dire era dunque già detto, secondo il principio di economia ed utilità; ogni aggiunta sarebbe stata superflua, se è vero che la *Vita* doveva leggersi come testo che in quella dell'individuo riassume (vichianamente) una storia più ampia, per indicare la giusta direzione a quanti restavano ancora impantanati, come egli stesso era stato a lungo, in questioni oziose, e avrebbero dovuto invece indirizzarsi agli studi «utili», prendendo consapevolezza del loro essere parte attiva e determinante della storia del popolo a cui appartenevano e, allargando la prospettiva, dell'inarrestabile progresso della civiltà. E leggere il contenuto delle lettere che seguono immediatamente il *Discorso sopra il vero fine delle lettere e delle scienze* (e dunque sono contemporanee o di poco precedenti alla stesura della seconda autobiografia), rende evidente lo sforzo parallelo di creare con una serie di iniziative pratiche una rete di proseliti che, specialmente nelle provincie, prendessero a cuore il suo sforzo di riforma, in modo da avanzare nelle «vere, solide ed utili cognizioni»<sup>93</sup>. Così allo Sterlich, colto e curioso marchese di Cerminiano, suggeriva di non stare «a commendar tanto la metafisica e la critica», poiché appartenendo i filosofi alla «razza umana» era più saggio per loro

<sup>89</sup> *Ivi*, p. 34.

<sup>90</sup> *Ivi*, p. 33.

<sup>91</sup> Una breve ma intensa introduzione alla figura leggendaria e dotata di sinistro fascino di Raimondo è quella di B. Croce, *Storie e leggende napoletane*, Bari, Laterza, 1948, (quarta ed. riv.), pp. 336-38. Vedi anche F. Venturi, *La Napoli di Antonio Genovesi*, cit., pp. 538-44, e R. Di Sangro, *Lettera apologetica*, introduzione, note e appendice a cura di L. Spruit, Napoli, Alos, 2002.

<sup>92</sup> Sull'importanza di questa scelta, che associa le motivazioni pedagogiche a quelle politiche, in quanto appropriarsi della propria lingua è passaggio ineludibile per consolidare il sentimento nazionale contro il giogo straniero, cfr. Pennisi, *op. cit.*, pp. 143 sgg.

<sup>93</sup> Lettera a Romualdo Sterlich del 23 giu. 1753, in A. Genovesi, *Autobiografia*, cit., pp. 72-3.

«pensare un poco meglio agli uomini che alle cose che sono sopra di noi». Più che coltivare le «sterili contemplazioni» lo invitava ad «andar facendo l'erbolario per codeste campagne» raccogliendo memorie «riguardo alla conservazione delle lenti e de' piselli»<sup>94</sup>.

Altrettanto significativi i consigli che dava a Ferrante De Gemmis, gentiluomo di Terlizzi, che lo invitava a far parte di un'accademia appena fondata in Puglia: non trattare in essa «affatto di cose di religione», ma esplorare il «vasto campo» dello «studio dell'uomo e de' mezzi di mantenere l'amicizia delle società, della storia naturale e dell'agricoltura, del commercio e dell'economia, della storia degli uomini e specialmente del nostro Regno: e, se piace, quello delle matematiche e della meccanica»<sup>95</sup>. E qualche giorno dopo tornava sull'argomento:

La vostra adunanza dee essere scuola di filosofi, non un sedile di nobiltà. Ciascheduno vi dee fare a gara d'istruire sé e gli altri con vero zelo del sapere. Certe altre idee secondarie mal si converrebbero a sì bello ed augusto nome di accademia. Sopra tutto non si avrebbe avere a disdegno quella fatica che fosse necessaria a qualche utile scoperta, massime nelle cose di campagna<sup>96</sup>.

E a Giuseppe De Sanctis, che già aveva fatto parte del circolo dell'Intieri ed era poi stato costretto a rientrare nella natia Penne, esprimeva l'augurio, che sarebbe poi stato un *Leitmotiv* della sua impostazione pedagogica, che tutti i religiosi «coltivassero un poco più gli studi delle cose, e meno quelli dell'idee e delle parole, de' quali dovremmo essere oramai sazi»<sup>97</sup>.

Come è stato giustamente sottolineato, Genovesi è un pensatore che si può affrontare solo attraverso un'attenta periodizzazione delle sue attività<sup>98</sup>. La seconda autobiografia va collocata in questo contesto, come testimonianza di una conversione laica da poco vissuta; a chi legge viene richiesta la ricezione attiva di una vicenda il cui significato profondo va oltre la mera sostanza biografica e aspira, come è stato detto della *Vita* di Vico con la quale abbiamo evidenziato i numerosi punti di contatto, ad assumere la «forma semplice» della «leggenda sacra»<sup>99</sup>. Proprio nell'ansia di canonicità e nella convinzione di poter tracciare una vita che possa essere un paradigma per altri è dunque spiegabile il continuo moto ondivago tra i poli della vita e della letteratura, della storia individuale e universale, della tradizione e dell'innovazione. E se la bontà di un albero, insegna una delle parabole evangeliche amate da Genovesi, si riconosce dalla qualità dei frutti che porta, l'entusiasmo dei numerosissimi allievi che diffusero il verbo del «Maestro sovrano»<sup>100</sup> nelle provincie, fino ad immolarsi (si pensi alla morte sul patibolo di Francesco Mario Pagano), è la testimonianza più eloquente del successo del suo magistero e della riconosciuta esemplarità della sua vita.

**Gianluca Genovese**

<sup>94</sup> Lettera del 23 feb. 1754 (*ivi*, p. 78).

<sup>95</sup> Lettera del 15 giu. 1754 (*ivi*, pp. 81-82).

<sup>96</sup> Lettera del 6 lug. 1754 (*ivi*, pp. 83-84).

<sup>97</sup> Lettera del 20 lug. 1754 (*ivi*, p. 86).

<sup>98</sup> Questo l'invito rivolto anche da G. Imbruglia, nella sua recensione al vol. di F. Arata, *Antonio Genovesi. Una proposta di morale illuminista*, Padova, Marsilio, 1978, apparsa nel «Bollettino del Centro di Studi vichiani», 10 (1980), pp. 225-32.

<sup>99</sup> La terminologia di Jolles è stata utilizzata per Vico da Battistini, *op. cit.*, p. 56-8. Cfr. A. Jolles, *Forme semplici: leggenda sacra e profana, mito, enigma, sentenza, caso memorabile, fiaba, scherzo*, Premessa di G. Dolfini, Milano, Mursia, 1980.

<sup>100</sup> Così lo definisce G.M. Monti nell'introduzione al suo *Due grandi Riformatori del Settecento: A. Genovese e G.M. Galanti*, Firenze, Vallecchi, 1926.